

La simmetria dello specchio

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Silvano Messina**

**LA SIMMETRIA DELLO SPECCHIO**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2023  
**Silvano Messina**  
Tutti i diritti riservati

## Presentazione

Qualcuno ha detto che un romanzo è una questione di dosi, ed è merito dell'autore essere riuscito a bilanciare la trama con l'introspezione, cosa che, in genere, nel romanzo cosiddetto "psicologico" non avviene, perché, in questo caso, è privilegiata l'analisi dei meccanismi mentali dei personaggi.

È con sapiente maestria che viene narrata, nell'opera, la strategia di sopravvivenza di Amalia, la protagonista, che, non riuscendo a gestire l'angoscia del trauma emotivo, crea un ego alternativo, ovvero un ego che sopperisca alle sue fragilità.

Questo meccanismo di difesa, dato dalla frammentazione dell'Io, d'altra parte, suscita nella protagonista un senso di inquietudine, che compromette la gestione quotidiana della vita.

Fondamentale importanza riveste, inoltre, la relazione di attaccamento madre-figlia, che lede l'autostima di Amalia ed alimenta le sue insicurezze.

La sua è una madre che "mantiene alti gli steccati attorno a sé", che mortifica Amalia, tanto da convincerla di non meritare una carezza, in quanto figlia spregevole.

Il suo rapporto con la madre è un rapporto invalidante, che non le lascia spazio e che interviene in ogni sua scelta; la sua è una madre che proietta su di lei le sue frustrazioni, che non le permette di affrancarsi, che ostacola l'espressione della sua femminilità, perché invischia la sua individualità.; ma grazie a Sabrina, il suo ego alternativo, Amalia riesce a sottrarsi ai condizionamenti del genitore attraverso una fuga dissociativa dalla realtà.

Estremamente attuale ed "adeguato al principio di realtà" risulta, inoltre, l'approccio diagnostico dello psicoterapeuta, che si dibatte tra i possibili quadri psicopatologici, prima di arrivare ad una diagnosi di certezza, evidenziando il compito estremamente

arduo degli psichiatri, che l'autore sottolinea sapientemente. Amalia, infatti, oscillando tra i due Sé, manifesta un corteo sintomatologico tale, che soltanto un'analisi accurata può dirimere ogni dubbio.

*Melinda Santoro*  
Psichiatra-psicoterapeuta

# 1

Coperta da un fazzoletto che le fasciava il viso ed il collo, sferzata da raffiche di vento gelido, girò di colpo il capo di lato per nascondere la faccia contro la guancia dell'amica che la sorreggeva, appena vide arrivare dalla camera mortuaria la bara trainata su un carrello. Lei non se la sentiva di presenziare a quell'evento. L'avevano portata a forza, riluttante, davanti alla tomba di famiglia, per assistere all'inumazione della madre. Doveva necessariamente farlo, poiché era l'unica parente dell'estinta. Per questo la dirimpettaia, una vedova quarantenne, mossa a pietà, l'aveva convinta a partecipare all'inevitabile protocollo, con la promessa che non si sarebbe allontanata da lei di un millimetro durante tutto il tempo della sepoltura. Il custode del cimitero, prima di procedere, avvicinandosi, le chiese, a bassa voce, come di rito, se volesse vedere per l'ultima volta la madre. Lei oppose un netto rifiuto, incitandolo a sbrigarsi nel portare a termine l'opera. Mentre calavano il feretro nella tomba, con gli arti inferiori che le cedevano e si rizzavano alternativamente di secondo in secondo, si appoggiò, con tutta la forza che le era rimasta, alle spalle di Veronica. Spostò il capo dietro il collo dell'amica, soffocando in tal modo l'incontenibile voglia di scappare, ed allontanando, nel contempo, il timore di svenire da un momento all'altro. Tratteneva per la vita e per le mani dall'accompagnatrice, riusciva, seppure a malapena, ad evitare la fuga e di crollare a terra esanime. Quando la cassa fu interamente inghiottita dal vorace abisso del sepolcro e la lastra di copertura fu posizionata su quest'ultimo, atti che sancirono la definitiva fine della vita terrena della defunta, il sangue tornò a circolare nelle gambe di Amalia, la quale, rallentata la stretta all'amica, salutò in fretta e furia il custode del cimitero ed i suoi aiutanti, e si diresse di gran car-

riera in uno dei viali principali del camposanto, per uscirne al di fuori il più presto possibile.

Non era stato un buon sodalizio quello con la madre. Non aveva mai saputo come fosse morto il padre, del quale ricordava solo rare scene di convivenza con la madre. All'epoca era in tenera età. Probabilmente lei le aveva dispensato pietose bugie sulla morte del genitore. Solo quando raggiunse la tarda infanzia seppe di quella morte dalla madre. Questa era insegnante di scuola elementare ed era impegnata per tutta la mattinata. Quando aveva del tempo libero lo dedicava a un'associazione femminile della quale era socia, o alla chiesa. Il padre era maresciallo dei carabinieri e spesso non tornava neanche per il pranzo. Ma anche quando stavano in casa interponevano uno spazio neutro tra di loro. I lampi di memoria le riportavano in mente la sua figura di bambina solitaria e poco felice. In quell'ambiente d'incomunicabilità, difficilmente trovava disponibile la madre per trastullarsi con lei. Del padre avrebbe potuto dire lo stesso, con la differenza che non ricordava niente dei suoi rapporti con lui. Nella sua memoria i ricordi con la madre, invece, erano netti, continuativi e affatto improntati sulla cordialità. Non le esternava nessuna tenerezza, solo rimproveri. La allontanava con la scusa che era affaccendata o colta da mal di testa, tutte le volte che le si accostava a elemosinare compagnia. I suoi giochi innocenti, che in genere praticava da sola, subivano la sua riprovazione, come quelli condotti rare volte con l'amica del cuore o qualche coetanea. Quei continui rimproveri la convincevano di essere incapace e cattiva. Il disappunto così frequente e deciso della madre e le rare sue reazioni, costringevano le amichette a scappare o a scomparire. Amalia tornava ad essere una bambina triste e sola, costretta a giochi solitari, nei quali riversava scarsa fantasia. Ma anche su quelli calava la scure di intolleranza della madre. La sua mestizia non suscitava alcuna empatia nella donna, la quale rimaneva ferma nel suo distacco. Tra l'altro, le impartiva ossessivamente un'educazione religiosa al limite del bigottismo. Quando Amalia raggiunse l'età scolare, veniva rampognata dalla madre per lo scarso rendimento, la distrazione, le dimenticanze, la scarsa voglia di fare. Neanche quando denun-

ciava certi malesseri, comprese le cefalee, riusciva a intenerire il suo cuore. Per la madre si trattava di meschine scuse per distarsi dai doveri di scolara e di figlia. Amalia, pur sempre bambina, cercava di colmare il vuoto che la divideva dalla madre esaudendone i desideri, accettandone i rimproveri e cercandone, qualche volta, il contatto fisico. Ma lei ricusava le sue carezze, definendole smancerie per ottenere qualche cosa. Lei si sentiva mortificata del suo comportamento e si convinceva che valeva poco, e che, in effetti, meritava il biasimo ed il disinteresse materno: così spregevole, non era effettivamente degna di una sua carezza.

Il distacco materno si accentuò nella fase della preadolescenza, quando Amalia avvertì qualche stimolo di autonomia per aprirsi al mondo esterno. La madre non si avvicinò a lei neanche allo scoppio dell'adolescenza, quando si accorse dei cambiamenti del corpo che le procurarono tanta angoscia. Naturalmente neanche in quella occasione ebbe un'istruzione sessuale. Per la madre qualsiasi cosa attenesse al sesso era peccato. Le aveva trasmesso tale concezione sin dalla tenera età. Non ebbe alcun conforto quando per la prima volta raccontò alla madre di percepire certe trasformazioni improvvise di parti del suo corpo che la terrorizzavano.

«È la tua anima sporca,» le disse «vatti a confessare».

Dato che quei cambiamenti repentini avvenivano più di frequente, come ebbe conferma guardandosi allo specchio, per schivare il terrore provato, da quel momento evitò di specchiarsi.

A scuola interpellò le compagne sull'argomento sesso ed ebbe come risposta una solenne canzonatura per la sua ignoranza ed inesperienza dell'amore fisico. Gli inviti a qualche festa, da parte delle amiche per darle l'opportunità di fare capolino nei segreti dell'amore, incontrarono la totale resistenza della madre, la quale, con termini abbastanza espliciti e perentori, la faceva sentire ancora più immorale di prima. Le rare volte che riuscì, con rinunce e compromessi, ad ottenere il permesso materno per recarsi a quelle feste, si chiedeva poi per quale motivo ci fosse andata. Seduta in un angolo guardava affascinata gli altri che si divertivano e si limitava a qualche ballo di gruppo, trascinata dalle

compagne, altrimenti si annoiava. Stava in apprensione che qualche ragazzo l'avvicinasse, non perché fosse disinteressata all'altro sesso, ma perché veniva colta dal panico appena avvertiva sentore di approccio. Per la verità le avrà contate, nel corso dei suoi anni, simili circostanze, poiché fisicamente non aveva niente che potesse attirare l'attenzione di un ragazzo: di statura media e piuttosto grassottella, capelli neri a caschetto con la frangia sulla fronte, sopracciglia abbondanti, nessuna ombra di trucco, abiti lunghi non sagomati, né aderenti, oppure tailleur o pantaloni ampi. Nella sua precaria condizione, isolata, estranea alla creatività adolescenziale, non le restava che buttarsi a capofitto nello studio, l'unica sua attività che la madre assecondava, senza alcuna limitazione. Vincendo le fasi di deconcentrazione, da quell'impegno trasse una larvata soddisfazione: aveva preso il diploma magistrale.

Quella parvenza di successo non apportò alcun cambiamento nei rapporti con la madre. Ognuna in casa continuava nelle sue mansioni, gelosa del proprio spazio vitale. La madre, dopo essersi isolata per un intero pomeriggio a preparare la lezione del giorno dopo, o a correggere i compiti, si dedicava alla cucina; lei puliva e riassetta la casa. Uscivano insieme solo per la spesa grossa o per andare in chiesa. A volte, con la scusa di scendere nel vicino panificio, ne approfittava per recarsi in centro ad ammirare le vetrine dei negozi, che, come tante sirene, la ammaliavano con le lingerie, i jeans attillati, le minigonne. Rapita ed abbagliata dal lustro e dai riflessi delle vetrine, rimaneva imbambolata e fantasticava, noncurante del tempo che passava. Così accadeva che al ritorno subiva una severa reprimenda dalla madre, che l'aggrediva verbalmente, imputando il ritardo all'appuntamento con qualche ragazzo. In tali occasioni non faceva altro che paragonarla al padre, che, a suo dire, si perdeva facilmente dietro le gonne. Anzi, spesso oltraggiava la memoria del marito, asserendo che con il suo libertinaggio, da qualche parte, doveva avere altri figli. Più il tempo passava, più si accorgeva che la madre si allontanava da lei. Tra loro c'erano interminabili silenzi interrotti dai mugugni e censure della madre, la quale le si rivolgeva con il solito contegno burbero. A nulla vale-

va la sua volontà di ricucire quel rapporto per rendere più sopportabile la loro difficile convivenza. Non aspirava più a manifestazioni amorevoli, ma, almeno, ad un atteggiamento più gentile, ad una parola più dolce. Perciò, timidamente le chiedeva per quale motivo si rivolgesse a lei in quel modo, perché non trovasero un'intesa, essendo ormai entrambe adulte e, soprattutto, sole. La madre le rispondeva che aveva i suoi casini con la scolaresca e con la direttrice. Quelle risposte, seppure provviste di fondamento, in quanto denunciavano il cronico stress derivato dall'insegnamento e dal pessimo rapporto con i colleghi e la direttrice, a suo giudizio, non giustificavano il tenace ghiaccio che gelava la loro convivenza. Alla sua insistenza, la madre si giustificava con il fatto che su di lei pesava la responsabilità di madre, anzi di madre e di padre. Allorquando il padre era ancora vivo, lei, da sola, aveva assolto il dovere di educarla e di soddisfarle i bisogni primari; quella responsabilità, che era un obbligo, le pesava addosso come un grosso macigno.

«Mamma,» le rispondeva la figlia «Il rapporto tra madre e figlia non esige solo il soddisfacimento dei bisogni, come può essere per gli animali; ma è teso all'appagamento reciproco del bisogno di amore».

«Bisogno di amore?» replicava la madre. «Tu mi parli di bisogno di amore? Non me lo hai mai manifestato, non ti sei interessata a me neanche quando eri in fasce. Il desiderio deve essere reciproco? Giusto; ma tu cosa hai fatto per esaudire il mio desiderio? Sempre a remarmi contro, a comportarti come una buona a nulla, a trascurare i miei insegnamenti, la mia persona. Io per te ho sacrificato le gioie della donna, ma con te, non ho provato quelli della madre».

«D'accordo, mamma, io non ti soddisfo come figlia, ma neanche tu mi soddisfi come madre; ma almeno proviamo a rispettarci.»

«Dici bene. Prima di tutto devi imparare a rispettarmi, solo allora potrò rispettare te.»

Amalia si rendeva conto che non ci sarebbe stato mai con la madre scambio di amorosi affetti. Perciò decise da quel momento di rimanere al suo posto, lasciando la madre al suo. Tra loro vi furono scambi verbali solo per i convenevoli di quella forzata

coabitazione. Non solo vedeva preclusa la mutualità con la madre, ma anche ogni anello di congiunzione con la realtà fuori dalle mura di casa, ad eccezione della chiesa. Ma, da un po' di tempo, aveva notato che la madre, nel momento in cui la richiamava per sollecitarla a svolgere gli atti domestici che le competevano, si limitava a rispondere che stava male. Pensò inizialmente alla solita strategia per evitare il dialogo. Alla lunga invece si rese conto che diceva la verità. La madre disertava da giorni la scuola, la chiesa e si chiudeva nella sua stanza. Lei, inizialmente, non voleva suscitare reazioni riprovevoli, chiedendo spiegazioni. Constatato che l'assenza materna ogni giorno si protraveva più a lungo, fino a saltare i pasti, cautamente un giorno entrò nella stanza matrimoniale, che trovò silenziosa ed al buio. L'accensione della luce provocò un grido di dolore da parte della madre giacente a letto, seguito dall'immediata imposizione a spegnere il lampadario. Alla richiesta di una spiegazione, con voce sofferente, la donna rispose che da qualche giorno soffriva di tremende emicranie. Sapeva cosa significasse avere mal di testa. L'arrivo del medico fu inevitabile. Il sanitario, scrivendo la sua ricetta, minimizzò la situazione con la giustificazione che la mamma si apprestava ad entrare in climaterio, termine che comportò per lei una lunga spiegazione. Da quel momento cominciò ad accudire la mamma, divenuta progressivamente inabile. Si sforzava di farla mangiare a letto portandole il vassoio, l'accompagnava in bagno per i bisogni e le pulizie. Accudiva anche alla casa. Per fare tutto questo trascurava spesso di cucinare. Saltare qualche pasto però non le faceva perdere i chili di troppo. Prendeva coscienza che non poteva reggere quel ritmo, che diventava oltre modo frenetico. Sola, senza il conforto di un'amica o di altri parenti, si sentiva avvilita e completamente in balia delle avversità della vita. Stava vivendo un'esperienza che era superiore alle sue forze, ma il fatto più straziante era la constatazione che quelle residue forze diventavano sempre più inadeguate per degli sforzi per lei oltre modo impegnativi. Di ogni altra incombenza l'angustia particolarmente la chiamata notturna da parte della madre, un po' per bisogni fisiologici, un po' per la somministrazione di medicine. La notte era il periodo in cui si sentiva più vulnerabile. Appena si riappisolava, la madre la